

I farisei e le prostitute

di Marco Andina - 1 Ottobre 2023 – ordinario – XXVI

© 2023 Effatà Editrice. Contenuto offerto agli abbonati al servizio *Parrocchia Più Semplice* del progetto InterGentes.

La parabola dei due fratelli è la prima di una serie di tre parabole, che cercano di spiegare perché coloro che avrebbero dovuto essere i primi ad accogliere Gesù in realtà lo hanno rifiutato. Gesù è stato infatti rifiutato da quasi tutti i giudei praticanti, mentre è stato accolto da molte persone umili del popolo e da molti peccatori.

La parabola è molto breve e semplice. Un padre chiede ai suoi due figli di andare a lavorare nella vigna. Il primo risponde no, ma poi ci va. Il secondo dice sì, mai poi non ci va. La domanda finale di Gesù appare quasi retorica: «*Chi dei due ha compiuto la volontà del Padre?*» (Mt 21,31). I principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo rispondono prontamente che solo il primo figlio ha compiuto la volontà del padre. In apparenza il messaggio della parabola è scontato: la volontà di Dio deve essere compiuta nei fatti, non servono assolutamente a niente le parole, le promesse, i buoni propositi se poi vengono smentiti dai comportamenti.

I principi dei sacerdoti e gli anziani del popolo fanno più fatica a riconoscere e soprattutto ad accettare che in quella parabola si parli di loro. Non si rendono conto che con la loro risposta hanno pronunciato un giudizio su se stessi. Infatti l'applicazione che Gesù fa della parabola la rende molto meno scontata di quanto non appaia a prima vista. Il secondo figlio, quello che aveva promesso di andare a lavorare nella vigna e poi non ci era andato, rappresenta i farisei, i principi dei sacerdoti, gli anziani del popolo: persone ammirate da tutti e convinte di compiere alla perfezione la volontà di Dio. Il primo figlio, quello che non aveva voglia di andare a lavorare nella vigna ma poi ci era andato, rappresenta prima di tutto i pubblicani e le prostitute: persone disprezzate da tutti e ritenute indegne di avvicinarsi a Dio. Gesù senza alcun giro di parole dice con franchezza che i pubblicani e le prostitute sono migliori dei capi religiosi del popolo: «*In verità io vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio*» (Mt 21,31).

Gesù vuole ancora una volta condannare l'ipocrisia nelle diverse forme che assume, screditando completamente l'esperienza religiosa. La più

evidente è quella di chi dice una cosa e ne fa un'altra, oppure di chi si comporta in un modo quando è visto da tutti e nel modo completamente opposto quando nessuno lo vede. C'è però una forma meno clamorosa di ipocrisia, ma ugualmente pericolosa perché più sottile e difficile da riconoscere. Si tratta della giustizia solo apparente, la giustizia che riguarda le opere materiali ma non coinvolge minimamente il cuore. È proprio questa la ragione più profonda che ha impedito ai capi religiosi del popolo d'Israele e a molti giudei di accogliere Gesù e il suo vangelo. Ci aiuta a intendere il senso profondo della parabola un racconto di un filosofo e mistico indiano, Ramakrishna, che riassumo.

Un monaco viveva presso un tempio. Accanto al tempio era situata la casa di una prostituta. Il monaco vedeva il via vai di uomini in quella casa ed era molto indignato. Decise di andare a parlare alla prostituta e la rimproverò aspramente. La prostituta fu profondamente colpita dalle parole del monaco. Ma come fare a cambiare vita? La donna pregò sinceramente il suo Dio di perdonarle quel genere di vita, dal quale non sapeva come liberarsi. Il monaco, visto che il primo rimprovero non aveva sortito effetto, ritornò dalla prostituta e la rimproverò ancor più aspramente senza però offrirle una via concretamente praticabile per uscire da quel tipo di vita. La prostituta, disperata, pregò Dio perché la liberasse da quel genere di vita. E Dio l'esaudì: quella notte stessa la tolse da questo mondo, e sollevò la sua anima fino a sé. Tolse insieme da questo mondo anche l'asceta, ma lasciò che la sua anima fosse trascinata dai messaggeri della morte fino all'inferno. Protestò violentemente l'asceta accusando Dio di non essere giusto. Ma Dio rispose che era proprio secondo giustizia che le cose andavano in quel modo. La giustizia dell'asceta infatti era stata giustizia del corpo: e certo il suo corpo dopo la morte era grandemente onorato dalla gente. Ma quella donna, avvilita e disonorata nel suo corpo, aveva custodito la giustizia dell'anima e il desiderio di raggiungere Dio.

Il racconto parabolico di Ramakrishna è paradossale come del resto molte pagine del vangelo. Un racconto paradossale come questo può essere frainteso e se ne può abusare. Quando però sia correttamente inteso aiuta a capire una verità essenziale: la scrupolosa osservanza delle norme morali e religiose può diventare soltanto "corpo", cioè osservanza formale e materiale di una giustizia che ha cessato di essere inquietudine dell'anima. Quando si smarrisce il senso profondo della giustizia e dell'amore si diventa come il secondo figlio della parabola o come il monaco del racconto. Le proprie opere buone diventano alla fine argomento per disprezzare gli altri le cui opere appaiono cattive.

Gesù vuole ancora una volta incoraggiare alla conversione i peccatori. Chi ha peccato, non è irrimediabilmente perduto. I pubblicani e le prostitute non avevano rifiutato di collaborare alla costruzione del regno di Dio solo a parole, le loro azioni erano in evidente contrasto con la giustizia e l'amore autentico. Pubblicani e prostitute non si erano limitati a dire no, anche praticamente contravvenivano ai

comandamenti di Dio. L'esosità dei pubblicani era un furto. La dissolutezza delle prostitute era un adulterio. La palese disonestà dei loro comportamenti li spinge alla conversione: sentono una profonda nostalgia di Dio e di una vita onesta. Gesù individua il momento cruciale della conversione nella persona e nella predicazione di Giovanni il Battista: «*Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia, e non gli avete creduto; i pubblicani e le prostitute gli hanno creduto*»(Mt 21,32). I sacerdoti e gli anziani del popolo si uniscono all'elogio e all'ammirazione di Giovanni il Battista come grande profeta solo dopo la sua morte. Quando era in vita non l'avevano riconosciuto come inviato di Dio. Hanno cioè dimostrato nei fatti di aver sempre in bocca la legge di Dio, ma di non saper riconoscere nel tempo presente i segni della sua presenza. Di conseguenza il loro modo d'intendere la legge diventa formale e ipocrita. Viceversa molti pubblicani e molte prostitute, magari senza riuscire a trasformare del tutto la loro vita, hanno invece riconosciuto in Giovanni un autentico profeta. Quello che accadde a Giovanni il Battista è solo un anticipo di quanto accadrà a Gesù in modo ancora più clamoroso. Gesù dunque parlando del Battista parla di se stesso. Pubblicani e prostitute – il figlio che aveva detto di non voler andare a lavorare nella vigna – riconoscono in Gesù e nel suo vangelo finalmente la possibilità di liberarsi o quanto meno provare a liberarsi dai propri peccati, viceversa i capi religiosi del popolo – il figlio che aveva dato la disponibilità a lavorare nella vigna – rifiutano completamente Gesù e il suo vangelo e lo fanno condannare a morte.

Certo la giustizia del cuore deve abitualmente accompagnarsi alla giustizia delle opere. In qualche caso, però, il peso e i condizionamenti del peccato rendono difficile una completa trasformazione dei comportamenti. La fatica e la lentezza di un'autentica conversione non devono portare alla disperazione e alla sfiducia. Dio infatti vede nel profondo del cuore e sa quanto siano fragili gli uomini. Mai la giustizia delle opere può separarsi dalla giustizia del cuore, altrimenti si distrugge la religione stessa. E gli uomini dal cuore buono, o quanto meno che tentano di costruirsi un cuore buono anche attraverso le opere buone, sanno quanto sia difficile liberarsi completamente dal peccato. A differenza dei farisei di ieri e di oggi, guardano con occhio paziente e benevolo la vita degli altri, mentre analizzano con occhio penetrante e severo la propria.